

## Epidemie/pandemie, istituzioni, conflitti: una premessa

ELISABETTA CAROPPO - FERDINANDO SPINA

In questo numero si presentano i primi risultati dei progetti di studio e ricerca illustrati durante il convegno tenutosi presso l'Università del Salento (Dipartimento di Scienze Umane e Sociali) tra il 9 e il 10 gennaio del 2025 sul tema *Controllo sociale, gestione dell'emergenza e reazioni collettive nelle crisi pandemiche ed epidemiche. Prospettive d'analisi e casi di studio (secc. XIX-XXI)*, organizzato all'interno delle attività del PRIN 2020 *Inhabiting Uncertainty. A Multifaceted Study on the Relationship between Social Attitudes and Lifestyles in Pandemic Spaces*.

La situazione emergenziale causata dal Covid-19 ha generato profonde alterazioni dell'abitare individuale e collettivo, normalizzando abitudini sociali e stili di vita inediti ed eccezionali, di cui si è resa necessaria l'analisi in chiave multidimensionale e su più livelli epistemologici. La crisi pandemica, inoltre, ha portato in primo piano questioni come quelle del rischio e dell'incertezza, delle modalità adottate per fronteggiare l'emergenza, delle risposte collettive generatesi – in termini di fiducia o meno – nei confronti delle soluzioni adottate. Per cui, partendo da tutto questo, e in linea con le finalità del PRIN, l'Unità di ricerca di Lecce, composta da Elisabetta Caroppo e Ferdinando Spina, avvalendosi della collaborazione di Angelo Galiano e Manuela Pellegrino (dello stesso ateneo), ha promosso il convegno in questione, con l'obiettivo di perseguire una prospettiva di analisi in grado di raccogliere la condivisa sfida della complessità e dei suoi paradossi mediante l'interdipendenza dei saperi.

Nello specifico, alla luce anche del bisogno di aggiungere elementi utili di conoscenza su epidemie e pandemie esplose nel mondo in età contemporanea, si è proposto di indagare in maniera più approfondita i processi di controllo sociale posti in essere in situazioni di crisi epidemica o pandemica e in un arco di tempo orientativamente compreso tra il XIX e il XXI secolo, prediligendo proposte dal taglio multidisciplinare e attente soprattutto alla prospettiva storica e alle dimensioni territoriale, sociale, economica, politica e della salute. Tra le questioni su cui si è focalizzato maggiormente lo sguardo sono rientrate: le misure attraverso le quali gli individui si conformano, per autodisciplina, alle strategie di riduzione del rischio pandemico prescritte dalle conoscenze medico-scientifiche e imposte dalle autorità politiche; le modalità con cui i cittadini reagiscono alle rigide limitazioni alle libertà costituzionali (autodisciplinandosi o adottando comportamenti devianti); le motivazioni razionali, i valori e gli stati emotivi che si sono creati in termini di rispetto o meno delle misure restrittive; le forme di controllo sociale informale (sanzioni, delinquenza, vigilantismo) innescatesi e, *in primis*, nei confronti dei "disobbedienti"; i livelli e le forme di criminalità verificatisi in tempi di crisi; le trasformazioni, infine, del modo di abitare gli spazi pubblici e privati in tempi di crisi epidemica/pandemica e gli effetti di tali trasformazioni sul piano degli stili di vita, delle relazioni intersoggettive, della comunicazione, delle strutture e dei corpi urbani.

Ne sono derivate due prospettive di discussione, la prima di carattere più squisitamente storico, basata sul presupposto generale che lo studio delle epidemie e delle pandemie

non possa prescindere dalla dimensione diacronica non per semplice esercizio accademico, ma per comprendere meglio l'azione condotta dagli attori sociali e le strategie più idonee da adottare; mentre la seconda di taglio per lo più sociologico e medico, incentrata sulle ricadute prodottesi sul versante della ridefinizione del quotidiano e sul rapporto del Covid-19 con gli stili di vita, con un interesse mirato sui giovani (e anche in rapporto agli ambienti digitali). Dei temi di discussione affrontati si dà conto per l'appunto in questo numero e si riserva ad essi spazio anche nel secondo del 2025.

Passando ai contenuti dei saggi qui pubblicati, che comprendono anche due contributi sull'età moderna, sul governo dell'emergenza e sulle forme di assistenza nel caso della peste nell'Abruzzo di metà Seicento si sofferma il contributo di Silvia Mantini, nel quale la peste del 1656-1657 diventa un momento rivelatore delle strutture straordinarie di governo – in particolare i Tribunali della Peste –, delle complesse e spesso conflittuali relazioni tra autorità centrali, magistrature locali e istituzioni ecclesiastiche e delle pratiche di controllo sanitario adottate. Si mettono pertanto in luce i limiti e le potenzialità di un modello di co-gestione policentrica dell'emergenza e la capacità dell'epidemia – in linea con le più recenti sollecitazioni provenienti dai *Disaster Studies* e dalla storia delle emozioni – di andare oltre la semplice parentesi emergenziale costituendo piuttosto un potente fattore di trasformazione istituzionale, sociale e culturale.

In un Abruzzo in cui si susseguirono epidemie e fratture sociali, e terremoti che scandirono la storia delle ricostruzioni delle città e delle loro comunità, il convivere con una minaccia in agguato creò difatti una coscienza della precarietà che, unitamente alle guerre, produsse nelle società e nelle istituzioni un'attitudine al frequente riorientamento urbano, sociale, economico e religioso. A completare il quadro si aggiunge lo sguardo dell'autrice verso le debolezze dei sistemi di controllo e il coinvolgimento di religiosi e laici nell'assistenza spirituale e materiale ai malati, fattore anch'esso di ridefinizione (e degli spazi del sacro) e forte riprova dell'importanza della rete delle confraternite nel tessuto sociale abruzzese del XVII secolo.

Segue il saggio di Fausto Ermete Carbone, che s'incentra sul vaiolo nel Settecento e con specifico riferimento al suo rapporto con le strategie di colonizzazione degli inglesi e con la questione amerindia nell'America del Nord, ponendo al centro dell'attenzione l'uso dell'epidemia in chiave di espansione bellica e militare. Nel ripercorrere il ruolo del vaiolo come strumento politico e militare nell'ambito della colonizzazione britannica del Nord America tra il XVII e il XVIII secolo, e soprattutto come potenziale distruttivo praticato dalla Gran Bretagna sugli indigeni del Nord America, l'autore lega il tema delle epidemie a quello della violenza coloniale e mostra come la consapevolezza tecnica della contagiosità, unita al linguaggio politico e teologico della "purificazione" dei territori, creò un terreno mentale favorevole alla trasformazione del morbo in strumento.

Ne viene fuori un lavoro che, declinando tra l'altro l'applicazione delle malattie endemiche al tema dei nativi americani come una «umanità al di fuori dei confini giuridici» e restituendo anche significativi spunti di approfondimento sull'identificazione dei nativi come «razza», evidenzia con efficacia come l'uso del contagio non fosse un'eccezione ma s'inquadrasse in un processo storico di lungo periodo risalente almeno al Seicento. Lo stesso episodio di Fort Pitt, interpretato in genere come un caso isolato di guerra batteriologica *ante litteram*, viene non a caso qui inserito in una più ampia genealogia di pratiche e rappresentazioni tali da giustificare l'uso del contagio contro le popolazioni amerindie.

Sul colera in età liberale, e adottando una scala di lettura microanalitica circoscritta a un'antica provincia del Mezzogiorno d'Italia come quella di Terra d'Otranto

(corrispondente alle attuali province di Brindisi, Lecce e Taranto), si concentra poi il contributo di Elisabetta Caroppo, che all'interno del variegato panorama delle epidemie/pandemie che contrassegnarono l'età contemporanea considera il colera come uno dei più suggestivi da indagare in virtù del suo forte impatto sociale e della sua capacità di incidere profondamente nell'immaginario collettivo. Così, in un arco cronologico compreso all'incirca tra gli anni '60 dell'800 e la Prima guerra mondiale, s'investiga sulla gestione dell'emergenza sanitaria e dell'ordine pubblico, ricostruendo i meccanismi di fiducia/sfiducia e le azioni di protesta che si vennero a creare. Tra scala locale, nazionale e dimensione internazionale (guardando alle conferenze sanitarie indette in Europa per affrontare l'emergenza sanitaria), s'illustrano inoltre i rapporti che intercorsero tra società, istituzioni sanitarie territoriali, propaggini del governo centrale e amministrazioni provinciali e comunali, rivelando le grosse difficoltà di attuare in periferia i provvedimenti più ampi e la serie di conflitti – vecchi e nuovi – che si innescarono all'atto dell'esplosione dell'epidemia. Né minore importanza viene riservata ai tentativi compiuti da *élites* locali per trasformare la malattia da catastrofe sanitaria e umana in vantaggiosa occasione di ascesa politica o di investimento economico, così come alle alterazioni delle percezioni negli immaginari collettivi che alimentarono manifestazioni di profondo disagio o ribellioni di tipo politico sfociate in alcuni casi in vere e proprie vendette criminali.

Sulla spagnola, invece, tra il 1918 e il 1919, si sposta lo studio di Antonio Baglio e di Fabio Milazzo che, sempre in una prospettiva di lettura territoriale, si sofferma sul caso della Sicilia, puntualmente analizzato tra emergenza sanitaria, risposta istituzionale e opinione popolare. Vengono in esso ricostruiti gli effetti dell'influenza in varie zone dell'isola, attestando l'ampio coinvolgimento della Sicilia nelle dinamiche del primo conflitto mondiale e gli sforzi compiuti in termini di politiche sanitarie e di profilassi da istituzioni ed enti di assistenza per far fronte al problema pandemico.

Sotto la lente dei due autori sono anche le reazioni della popolazione e della società civile (atteggiamenti, pratiche e opinioni) nei confronti della paura del contagio e dei provvedimenti operati e da questo punto di vista, nonostante gli sforzi fatti, soprattutto nelle fasi più acute, la gestione della pandemia si rivela non poco sommaria e lacunosa – come a Palermo o a Catania –, contribuendo a scatenare panico e rabbia tra la popolazione. Tale gestione, di fatto, rappresenta nel complesso, e per molti versi, il riflesso di una più generale confusione che aveva contraddistinto la situazione globale, col risultato di una molteplicità di tentativi, misure e soluzioni adottate in ordine sparso sui territori perlopiù sulla base di esigenze locali, senza un effettivo coordinamento in grado di oltrepassare i confini provinciali né una chiara definizione, anche all'interno delle province, delle competenze, delle funzioni e dei poteri con cui amministrare la sanità.

Ancora sulla spagnola, ma in un'ottica internazionale, si concentra l'interesse di Michele Romano che, partendo da una pregnante riflessione sulle numerose pubblicazioni apparse sul tema nel corso del tempo e sull'ampio panorama di approcci metodologici praticati (tali da rendere quantomai difficile un'operazione di sintesi interpretativa e metodologica condivisa), interrogandosi anche sulle ragioni che hanno portato a dimenticare la spagnola nella narrazione collettiva riguardante la Prima guerra mondiale e su problemi relativi al genoma e all'isolamento del virus, offre indicazioni metodologiche preziose sull'approccio alle fonti e scorge nell'osservazione clinica ospedaliera, della comunicazione medica ufficiale e della documentazione statuale quanto di più adeguato per fornire risposte scientificamente fondate ai fini di una ricerca su un

tema così complesso. Avvalendosi in particolare di documenti inediti e da un'angolatura originale, l'autore ripercorre la storia epidemiologica del «morbo crudele», esaminandone l'esordio, la sorveglianza e la profilassi negli Stati Uniti d'America. Ne emerge tra l'altro la stretta collaborazione degli Stati Uniti con l'Italia per l'esercizio del controllo su scala continentale o globale delle possibili minacce sanitarie, collaborazione che nasceva in larga misura dalle conseguenze della disfatta di Caporetto del 1917 e che si sostanzia in una minuziosa comunicazione sanitaria tra i due Paesi che sembrerebbe confermare l'ipotesi del territorio americano come luogo d'origine dell'influenza in questione.

Sulla pandemia da Covid-19 si spostano infine i contributi di Stefano Picciaredda e di Manuela Pellegrino, che s'interrogano sulle forme e i momenti della negazione del virus nell'Africa subsahariana, nel primo caso, e sulla gestione dell'emergenza, sulla disinformazione e sulle strategie politiche praticate dal Governo russo nella prima fase della pandemia nel secondo. A trarne proficuamente vantaggio è la ricostruzione delle dinamiche della percezione, delle ricadute psico-sociali e del rapporto del virus con la religione nel continente africano nel saggio di Picciaredda e la chiara descrizione del funzionamento del «sistema Russia» in quello di Pellegrino, all'interno di uno Stato – la Federazione Russa – che pur definendosi democratico si caratterizza in realtà per una gestione ancora dall'alto del potere e per un Governo tendente a influenzare l'opinione pubblica attraverso il controllo dell'informazione e dei mezzi di comunicazione.

Come mostra Picciaredda, più esattamente, e con una proposta di lettura che considera anche il problema dell'applicazione del *lockdown* negli Stati africani e che fornisce peraltro utili elementi di confronto tra il caso esaminato e quello latino-americano, molteplici sono state le forme di rifiuto verso una malattia sentita di fatto in Africa come “occidentale”, e dunque verso modalità di cura avvertite come estranee al caso africano. Sicché, un po' per la ricerca di rimedi locali, un po' per la diffidenza verso soluzioni concepite altrove e imposte dall'alto, un po' per i traumi del *lockdown* e per l'incisiva predicazione antiscientifica di movimenti religiosi alla ricerca di popolarità a basso costo, lo stesso vaccino anticovid è stato visto negativamente, pensato come ideato dai “bianchi” per danneggiare le popolazioni locali.

Quanto al contributo di Pellegrino, in un contesto in cui il virus è stato per la Russia uno strumento di strategia geopolitica e la crisi pandemica ha rappresentato l'occasione per migliorare la sua immagine e il suo *soft power* all'esterno ampliando la propria influenza, notevole riguardo è stato posto nei confronti della *dezinformacija*, strumento di politica interna ed estera attuato sia sul fronte del controllo del consenso interno, sia anche di quello della costruzione di una narrazione internazionale indirizzata a rafforzare l'immagine della Russia screditando l'Occidente. Centrali, inoltre, sono risultate sia quelle strategie di politica estera che si sono avvalse della cosiddetta «diplomazia della salute» per far sì che la Russia si presentasse come uno Stato benevolo e prodigo di aiuti verso Paesi in difficoltà (l'operazione *Dalla Russia con amore* ne è stato un esempio), sia la successiva «diplomazia dei vaccini», di fatto funzionale alla ricerca del consenso.

Piuttosto che proporre una sintesi conclusiva, questo numero intende offrire materiali, domande di ricerca e prospettive interpretative utili a comprendere come le società reagiscono alle crisi epidemiche e come tali crisi, ben oltre la loro durata contingente, contribuiscano a rimodellare strutture sociali, immaginari collettivi e culture politiche.

Attraversando contesti storici e geografici differenti, i saggi qui raccolti mostrano nel loro insieme come le epidemie e le pandemie rendano manifeste la fragilità degli equilibri istituzionali e la tensione tra tutela della salute e libertà fondamentali, nonché il ruolo decisivo giocato da emozioni, costrizioni sociali e forme di fiducia, o di rifiuto, nei

confronti dell'autorità politica o medica. Proprio in questa direzione si orientano i contributi di taglio sociologico che saranno presentati nel secondo numero del 2025.

Elisabetta Caroppo e Ferdinando Spina  
(Università del Salento)

